

La socievolezza*

di Georg Simmel

Il motivo fondamentale, che secondo l'indicazione del capitolo introduttivo¹ costituiva la "sociologia pura" come uno specifico ambito di problemi, va ora riformulato attraverso un'applicazione che serva da esempio. Esso infatti non determina questo esempio solo in quanto principio di ricerca generale, condiviso quindi da molti altri, ma fornisce in modo immediato il *materiale* per l'applicazione che verrà ora descritta.

Questo motivo determinante è definito da due concetti: che si possa distinguere tra il contenuto e la forma di ogni società umana e che questa società stessa in generale significhi l'interazione (*Wechselwirkung*)² tra gli individui. Questa interazione nasce sempre da determinate pulsioni o in vista di determinati obiettivi. Istinti erotici, interessi materiali, impulsi religiosi, finalità di difesa come di attacco, di gioco come di guadagno, di aiuto come di apprendimento e innumerevoli altri motivi fanno sì che l'uomo si trovi insieme con gli altri, agisca per loro, con loro e contro di loro, in una condivisione di condizioni tali per cui egli produca effetti sugli altri e ne sia a sua volta influenzato. Queste azioni reciproche fanno capire come dai portatori individuali di quelle pulsioni motivanti e di quelle finalità risulti un'unità, per l'appunto una "società". Tutto quel che si trova negli individui, nei luoghi immediatamente concreti di ogni realtà storica, come pulsione, interesse, finalità, inclinazione, condizione psichica e movimento, presente in modo tale che da esso o in esso abbia origine l'azione su altri o l'influsso di altri – tutto ciò io lo definisco come il contenuto, per così dire la materia della socializzazione (*Vergesellschaftung*)³. Questi materiali

* Titolo originale *Die Geselligkeit. Beispiel der Reinen oder Formalen Soziologie*, in *Grundfragen der Soziologie. Individuum und Gesellschaft*, de Gruyter, Berlin-New York 1984, IV ed., pp. 48-68; traduzione italiana dal tedesco a cura di Enrico Donaggio, in G. Simmel, *La socievolezza*, a cura di Gabriella Turnaturi, Armando, Roma 1997, pp. 37-44.

1. Simmel si riferisce qui al primo saggio in *Grundfragen der Soziologie*, de Gruyter, Berlin 1917 (trad. it. *Forme e giochi di società*, Feltrinelli, Milano 1983) [N.d.C.].

2. Nel seguito il termine tedesco *Wechselwirkung* verrà reso con "interazione" [N.d.C.].

3. Nel seguito il termine tedesco *Vergesellschaftung* verrà reso con "socializzazione" [N.d.C.].

con cui la vita si realizza e queste motivazioni che la muovono non sono ancora in sé e per sé di natura sociale. Né la fame né l'amore, né il lavoro né la religiosità, né la tecnica né le funzioni e i risultati dell'intelligenza significano già, nel loro senso immediato, socializzazione; essi la costituiscono piuttosto solo quando trasformano la mera vicinanza degli individui in forme determinate di convivenza e collaborazione che rientrano nel concetto generale di interazione. La socializzazione è quindi la forma, che si realizza in innumerevoli e differenti modi, in cui – sulla base di quegli interessi sensibili o ideali, momentanei o durevoli, consci o inconsci, che spingono in modo causale o che muovono in modo teleologico – gli individui crescono insieme in un'unità in cui questi interessi si realizzano.

A questo stato di cose si applica ora una modalità di funzionamento dello spirito dal significato estremamente ampio. I rapporti pratici e le necessità spingono gli uomini a elaborare il materiale vitale acquisito dal mondo con le forze dell'intelligenza, della volontà, dell'impulso creativo, de moto dei sentimenti e li inducono a dare forme determinate ai suoi elementi in vista delle finalità della vita. Noi utilizziamo tale materiale e operiamo su di esso solo all'interno di queste forme in quanto elemento vitale. Quelle forze e quegli interessi si separano però in modo peculiare dalla vita che li aveva originariamente fatti crescere e legati a sé. Ciò che ha luogo è quindi un'autonomizzazione di determinate energie che non restano più legate all'oggetto a cui avevano dato forma, rendendolo così docile alle finalità della vita, ma giocano ora in certa misura liberamente in se stesse, per amore di sé, creando o afferrando una materia che ora serve loro soltanto per la propria attività e realizzazione.

In origine ogni conoscenza sembra essere un mezzo nella lotta per l'esistenza: conoscere il vero comportamento delle cose è infatti di immensa utilità per la conservazione e le esigenze della vita. Scienza però significa che il conoscere non si presta più a questo adempimento pratico, ma diventa un valore in se stesso. Sceglie da sé i propri oggetti, dà loro forma secondo i suoi intimi bisogni e smette di interrogarsi sulla propria realizzazione. L'attribuzione di una forma a realtà visibili o invisibili – secondo delimitazioni dello spazio, secondo ritmo e tono, significato e organizzazione – è inoltre sicuramente scaturita, in un primo momento, dalle esigenze della nostra prassi. Queste forme diventano però scopi a sé, efficaci per propria forza e diritto, che scelgono e creano in modo autonomo e non in funzione della vita. Appena ciò accade l'arte se ne sta completamente separata dalla vita, traendo da essa solo quanto le serve, creandolo per così dire una seconda volta, sebbene le forme in cui essa lo fa e in cui consiste siano state prodotte dalle esigenze e dalla dinamica della vita stessa. La stessa inversione determina il diritto nella sua natura. Certi comportamenti degli individui vengono richiesti o legittimati dalle esigenze dell'esistenza della

società; a questo stadio essi sono validi e hanno luogo esclusivamente in vista di questa conformità allo scopo. Ma questo non è più il senso della loro realizzazione non appena ci si trova in presenza del “diritto”; essi infatti hanno ora luogo soltanto perché sono per l'appunto “diritto”, indifferenti di fronte a quella vita che li ha originariamente prodotti e dominati, fino a giungere al *fiat iustitia, pereat mundus*. Anche se il comportamento secondo diritto ha dunque le sue radici nello scopo sociale della vita, il diritto nella sua purezza non possiede tuttavia uno “scopo”, giacché ora non è più un mezzo, ma determina a partire da se stesso, e non solo in base alla legittimazione di un'istanza superiore, in che modo si deve dare forma alla materia vitale. E questa rotazione d'asse – dalla determinatezza delle forme di vita tramite la sua materia alla determinazione della sua materia mediante le forme innalzate a valori definitivi – si compie forse nel modo più ampio in tutto ciò che noi chiamiamo *gioco*. Le forze reali, le necessità e gli impulsi della vita producono le forme del nostro comportamento più adatte a tal fine, forme che poi nel gioco o ancor più come gioco divengono stimoli e contenuti indipendenti: la caccia e le prove di astuzia, la conservazione di energie psichiche e mentali, la concorrenza e l'essere disposti al caso e al favore di potenze su cui nulla possiamo. Tutto ciò è ora staccato dal flusso della semplice vita, sgravato dalla sua materia, a cui la sua gravità lo fissa, e sceglie o crea decidendo da sé gli oggetti in cui conservarsi e rappresentarsi in modo puro. Con ciò il gioco acquista la sua spensieratezza, ma anche quel significato simbolico che lo distingue dal mero divertimento. E qui si trova quanto vi è di giustificato nell'analogia tra arte e gioco. In entrambi infatti le forme sviluppate dalla realtà della vita hanno fondato dei regni autonomi rispetto a essa. La vita dona loro la sua profondità e la sua forza, poiché esse fin dall'origine sono sempre piene di vita e là ove ne siano svuotate diventano artificio e passatempo. Il loro senso e la loro essenza risiedono proprio in quella svolta senza compromessi attraverso cui le forme, prodotte dalla finalità e dalla materia della vita, si separano da queste per divenire esse stesse scopo e materia della loro autonoma mobilità; da quelle realtà esse traggono solo ciò che è in grado di piegarsi alla nuova legge e di svanire nella vita propria di quelle forme.

Questo processo si compie anche nella separazione di ciò che ho definito come contenuto e forma dell'esistenza sociale in sé, la “società” vera e propria è infatti quell'insieme di azioni reciproche, collaborazione e rivalità in cui interessi e contenuti materiali o individuali assumono una forma o si rafforzano grazie a impulsi o finalità. Queste forme acquistano una vita propria libera da qualsiasi legame dai contenuti per compiersi come fini a se stesse in virtù del fascino che emana dall'essere distaccate. Ed è proprio questo il fenomeno della socievolezza. Il fatto che gli uomini si riuniscano in gruppi economici o in confraternite di sangue, in comunioni di culto o

in bande di briganti è sicuramente il risultato di necessità e interessi specifici. Al di là di questi contenuti particolari, tutte queste forme di socializzazione vengono nondimeno accompagnate da un sentimento di soddisfazione per il fatto di far società come valore in sé, in quanto esse governano il nostro modo di essere in società; è un tale impulso che spinge verso questa forma di esistenza e che da parte sua produce talvolta quei contenuti reali che sorreggono la singola socializzazione. E come ciò che si può definire impulso artistico trae fuori dalla totalità dei fenomeni la loro forma e realizza un'opera particolare che corrisponde proprio a quell'impulso, così l'"impulso della socievolezza", nella sua pura efficacia, estrae dalla realtà della vita sociale il puro processo di socializzazione come un valore e un bene, costituendo in tal modo ciò che noi, in senso stretto, chiamiamo socievolezza. Non è un semplice caso della lingua comune che ogni socievolezza, anche quella del tutto naturalistica, se deve avere un senso e una consistenza, assegni un valore così grande alla *forma*, alla buona forma. La forma è infatti il determinarsi vicendevole, l'interazione degli elementi grazie a cui essi costituiscono un'unità; e dal momento che in vista della socievolezza vengono eliminate le motivazioni concrete dell'unione legate alle finalità della vita, allora la forma pura, la connessione fluttuante e reciproca degli individui, deve essere accentuata in modo forte e incisivo.

Il rapporto puramente formale con la realtà risparmia alla socievolezza le resistenze e gli attriti di questa; ma la socievolezza, tanto più è riuscita come tale, acquista pur sempre dalla realtà una pienezza di vita che vale simbolicamente anche per l'uomo non superficiale e una significatività che un razionalismo superficiale cerca sempre e soltanto nei *contenuti* concreti. Esso poi, non trovandoli dove li cerca, non sa fare altro se non sbarazzarsi della socievolezza come di una vana futilità. Non è poi affatto privo di significato che in molte, forse in tutte le lingue europee, il termine "società" indichi lo stare insieme *socievole*. La società statale, economica, unita da orientamenti di pensiero è certo senz'altro una "società". Solo quella socievole è però "una società" a tutti gli effetti, poiché rappresenta la forma pura per principio al di sopra di ogni contenuto specifico di tutte quelle "società" unilateralmente caratterizzate, in un'immagine in certo modo astratta e capace di stemperare ogni contenuto nel puro gioco della forma.

Dal punto di vista delle categorie sociologiche definisco quindi la socievolezza come la *forma ludica della socializzazione* e – *mutatis mutandis* – come qualcosa che si rapporta alla sua concretezza determinata dal contenuto come l'opera d'arte alla realtà. Il grande o se si vuole il massimo problema della società giunge a una possibile soluzione nella socievolezza e solo all'interno di essa: quale significato e quale peso spettano all'individuo in quanto tale di fronte e all'interno dell'ambito sociale? Dal momento che la

socievolezza nelle sue forme pure non possiede alcuna finalità materiale, alcun contenuto o risultato che si trovi al di fuori del momento socievole, essa si basa interamente sulle personalità. Nulla oltre al piacere offerto da questo momento – tutt'al più un'eco di questa spensieratezza – deve essere ottenuto; in tal modo il primato continua a aspettare, nei requisiti come nei risultati, esclusivamente alle persone che vi prendono parte. Le qualità personali dell'amabilità, dell'istruzione, della cordialità ed elementi d'attrazione di ogni sorta decidono del carattere dell'essere insieme puramente socievole. Ma proprio perché tutto poggia sulle personalità, esse non devono essere accentuate in modo troppo individuale. Dove interessi reali, che cooperano o confliggono, determinano la forma sociale, là essi si curano già del fatto che l'individuo non palesi le proprie peculiarità e unicità senza alcun limite e autonomamente; dove però quest'essere condizionato viene meno, perché una convivenza sia in generale possibile deve allora avere luogo una diversa attenuazione dei tratti di spicco e dispotici della persona che scaturisca solo dalla forma dello stare insieme. Il *sentimento del tatto* possiede perciò un'importanza così particolare nella società, poiché esso guida l'autoregolazione dell'individuo nel suo rapporto personale con gli altri, laddove nessun interesse esterno o immediatamente egoistico assume una funzione regolativa. E la funzione più specifica del tatto è forse quella di porre alle impulsività individuali, alle insistenze dell'io e alle pretese spirituali e materiali i limiti che il diritto dell'altro pretende.

